

laboratorio dell'immaginario

issn 1826-6118

rivista elettronica

[http://cav.unibg.it/elephant\\_castle](http://cav.unibg.it/elephant_castle)

IL FALSO

a cura di Eleonora Caccia

novembre 2017

CAV - Centro Arti Visive

Università degli Studi di Bergamo

ELEONORA CACCIA

**Falso e interessi epigrafici.**

**Un viaggio fra testi e immagini di epoca umanistico-rinascimentale**

### **Premessa: sul vero epigrafico**

Gli interessi epigrafici, timidamente coltivati nella stagione tardo-medioevale, germogliati nel cuore dell'Umanesimo e arrivati a piena maturazione nel Rinascimento, promuovono una nuova forma di recupero del passato fondata sul *fragmentum* tangibile ereditato da mondi scomparsi, abilitando oggetti pressoché ignorati dalla storiografia precedente alla ricostruzione dei quadri istituzionali, amministrativi, economici e culturali delle società antiche (Momiigliano 1984: 3-45). Per usare le parole di Carlo Ginzburg, si può dire che la *evidence*, la prova documentaria, inizia a imporsi sull'*evidentia in narratione*, cioè "la vividezza" (*enargeia*) dei racconti storici (Ginzburg 2006: 37). Tra le *evidences* le epigrafi sono particolarmente significative sia perché esibiscono una peculiare foggia artistica della materia, testimone delle tecniche in auge all'epoca di produzione e del gusto della committenza, sia perché recano elementi testuali che documentano nomi, cariche onorifiche, tasselli di vita vissuta degli *antiqui* nonché *memoratu digna* considerati tali da chi vi prese parte. È quindi sotto il segno del *vero* che la ricerca epigrafica nasce, o, più propriamente, ri-nasce, poiché già gli autori classici se ne servirono per indagare la verità storica sfuggita alle fonti letterarie. A tale proposito, è illuminante un passo del trattato *De historica facultate, disputatio* del filologo e antiquario udinese Francesco Robortello apparso nel 1548:

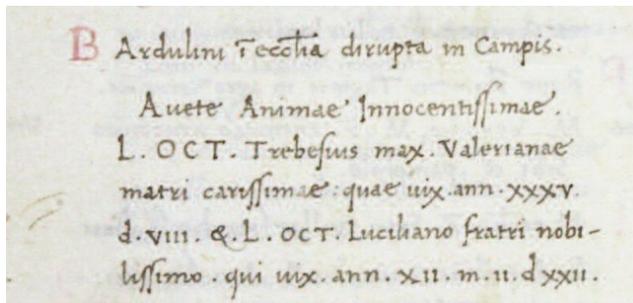


Fig. 1

Silloge epigrafica di Felice Feliciano (XV secolo), Verona, Biblioteca Capitolare, CCLXIX (240), f. 17v.

Ci sia d'esempio Tucidide, che nel sesto libro spiega in maniera particolareggiata e *veridica* le antichità delle città e delle popolazioni di tutta la Sicilia. E poiché per conoscere queste antichità sono utilissimi sia i resti degli edifici vetusti sia le epigrafi incise nel marmo, nell'oro, nel bronzo e nell'argento, è necessario che egli tenga conto anche di queste. Ancora Tucidide (c'è forse bisogno di cercare un'autorità diversa da quella di uno storico così illustre?) dimostra, sulla base di un'epigrafe incisa su un marmo posto sull'Acropoli perché fosse di ammonimento ai posteri, qualcosa che molti avevano negato: e cioè che essa si riferiva a Ippia, tiranno di Atene, che aveva avuto cinque figli (Robortello 1557: 25-26; cfr. Thuc. 6, 55, 1-2).<sup>1</sup>

Un secolo in anticipo rispetto a Robortello, i primi cultori di epigrafia iniziano ad allestire sillogi manoscritte interamente dedicate alle scritture esposte. La costruzione dei codici rispetta un canone abbastanza stabile, che prevede la successione in forma di elenco delle iscrizioni ordinate topograficamente, ciascuna introdotta di solito, mediante una frase formulata dal raccoglitore con dati "tecnici" sul sito di reperimento, sulla natura dei supporti, sulla presen-

<sup>1</sup> Traduzione italiana di Carlo Ginzburg (2006: 27) e corsivo mio. Recepto l'insegnamento dell'*auctoritas*, nel 1557 Robortello pubblica un manuale sull'emendazione dei testi antichi a partire dalle epigrafi; scorrendo, per esempio, i fogli dedicati ai *praenomina* delle antiche Romane, si legge che l'autore, pur affermando di avere già dichiarato il vero "a parole" – "Id enim verum est quod dixi ..." –, intende suffragare le considerazioni per mezzo delle iscrizioni – "... sed in animo habeo ostendere ex veterum inscriptionibus quibusdam praenomina etiam foeminas aliquando habuisse" (Robortello 1557: f. 36v; corsivo mio).

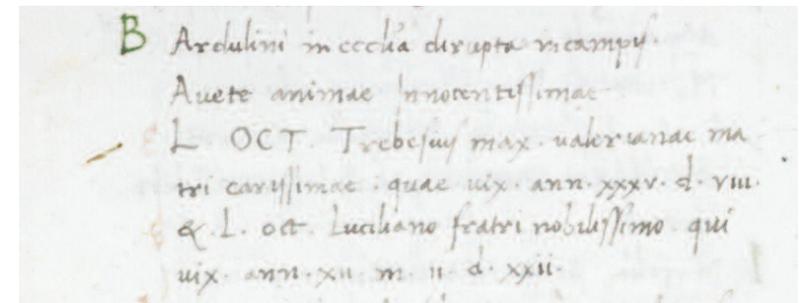


Fig. 2

Silloge epigrafica di Felice Feliciano (XV secolo), Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. X 196 (3766), f. 44v.

za di eventuali motivi decorativi e, se degna di nota, sull'esecuzione della scrittura.

Nella fase più precoce degli studi antiquari gli autori concentrano il proprio interesse quasi esclusivamente sulla componente testuale degli epitaffi, trascurando sia la fisicità dei monumenti, illustrati solo di rado, sia la fattura delle lettere, "de-monumentalizzate" sulla pagina (Buonocore 2012: 216-218).<sup>2</sup> Il vero-interessante è il testo composto *ab antiquis*: paratesto ed "extra-testo" costituiscono elementi accessori che si possono tralasciare.

A titolo dimostrativo si prendano in considerazione due sillogi manoscritte, l'una conservata a Verona, Biblioteca Capitolare, CCLXIX (240), e l'altra custodita a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. X 196 (3766), che costituiscono copie non autografe di una raccolta perduta di Felice Feliciano da Verona, poliedrico umanista dedito alla letteratura, all'alchimia, alla calligrafia e soprattutto alla ricerca antiquaria. Osservando di entrambe la lapide ritrovata "Bardolini" (CIL V 3996) [Figg. 1 e 2] e confrontandola con

<sup>2</sup> Un'illustre eccezione è costituita da Ciriaco d'Ancona, considerato il padre degli studi epigrafici, il quale nel primo Quattrocento viaggiò nel bacino Mediterraneo per disegnare "colli veri et certi lineamenti [...] theatri, amphiteatri, circi, templi, statove, avelli, obelisci, piramidi, tavole cogli epitaphi, archi trionfali et altre curiose cose" (Alberti 2003: 285); oggi, però, è difficile valutarne i materiali perché sono perlopiù perduti, fatta eccezione per il diario dell'esplorazione nel Peloponneso conservato a Milano, Biblioteca Ambrosiana, Cod. Trotti 373, alcuni disegni del quale sono pubblicati all'indirizzo web: <http://nauplion.net/cyriaco.html>. Si vedano Sabbadini (1910) e Meschini Pontani (1994).

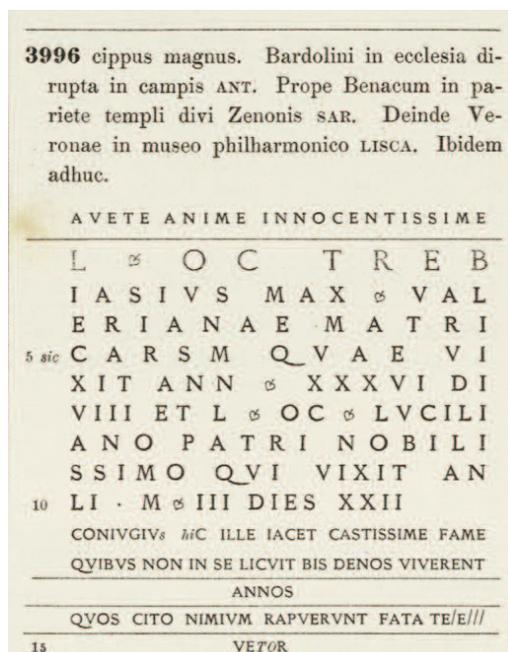
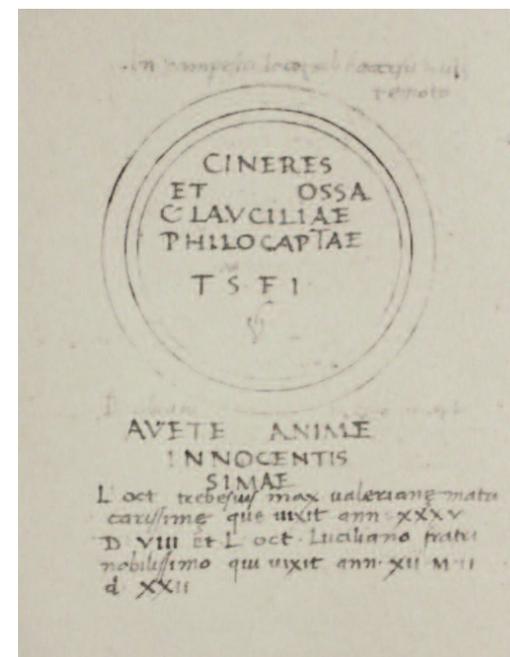


Fig. 3  
CIL V 3996, p. 398  
(<http://arachne.uni-koeln.de/drupal/?q=en/node/291>).

il testo “mimetico” del reale pubblicato nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL) [Fig. 3] si notano i seguenti aspetti: i codici presentano perlopiù la scrittura minuscola umanistica rotonda (*littera antiqua*), fatta eccezione per la sequenza “L. OCT:”, che, però, solo nel codice di Verona è maiuscola in entrambe le ricorrenze testuali; la *divisio versuum*, cioè la distribuzione delle parole sulle righe di scrittura, mostra divergenze non solo rispetto al CIL ma anche tra i due testimoni; i *puncta* separatori dei codici non corrispondono né per forma né per numero agli elementi fitomorfi dell’iscrizione originale; manca, infine, la rappresentazione grafica del cippo. Simili caratteristiche riguardano non solo prodotti di anonimi copisti ma anche i manoscritti di raccoglitori affermati, come si riscontra nella silloge autografa del frate reggiano Michele Fabrizio Ferrarini oggi conservata a Utrecht, Bibliothek der Rijksuniversiteit, 765 (57; già I. K. 9): osservando, infatti, la medesima lapide di Bardolino, si vede che la *divisio versuum* è, ancora una volta, soggettiva, e il carattere maiuscolo è riservato all’*incipit*; tutt’al più poteva capitare, come

Fig. 4  
Silloge epigrafica autografa di Michele Fabrizio Ferrarini (XV secolo), Utrecht, Bibliothek der Rijksuniversiteit, 765 (57; già I. K. 9), f. 31v.



dimostra la lapide nel tondo sopra la bardoliniana (CIL V 3632), che qualche *titulus* ritenuto degno di interesse mostrasse una bozza geometrica del monumento [Fig. 4].<sup>3</sup>

Più accurato nel tratto è il Feliciano, come dimostra l’autografo oggi a Treviso, Biblioteca Capitolare, I 138, in cui perfette capitali librarie sono vergate con elegante inchiostro bruno [Fig. 5]. Tale ricercatezza origina sia dalla personale passione del Veronese, talmente animato dal desiderio di restituire anche il vero-formale della scrittura da comporre l’*Alphabetum Romanum*, il primo manuale per la realizzazione di perfette maiuscole latine [Fig. 6],<sup>4</sup> sia dall’appartenenza del codice alla categoria dei manoscritti di co-

<sup>3</sup> Nel quinto volume del CIL, a p. 369, si legge che l’epigrafe di area veronese, oggi perduta, era effettivamente incisa in un tondo in cui compariva, secondo Feliciano, un Cupido con in mano un serpente, secondo Giovanni Marcanova, un Cupido con l’arco nella mano destra.

<sup>4</sup> Il manualletto, conservato manoscritto a Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6852, su cui è annotato il titolo originale *De formis litterarum latinarum*, è edito e commentato in Mardersteig (1988).

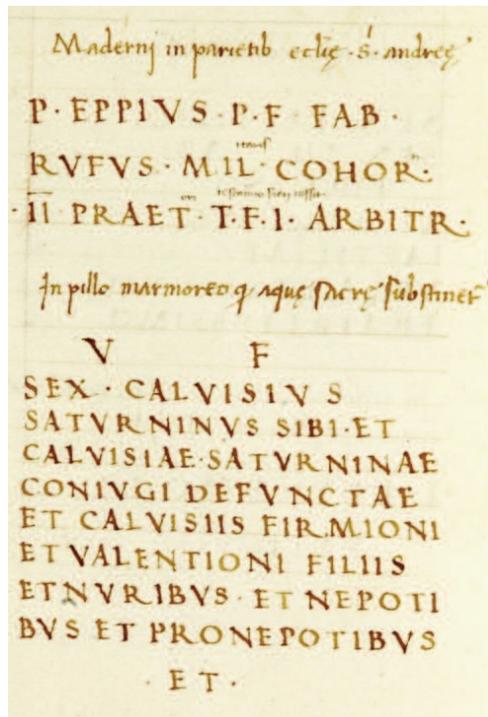


Fig. 5 (in alto)  
Silloge epigrafica autografa di Felice Feliciano (XV secolo), Treviso, Biblioteca Capitolare, I 138, f. 204v.

Fig. 6 (in basso)  
Felice Feliciano, *Alphabetum Romanum* (XV secolo), Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6852, ff. 6v-7r.

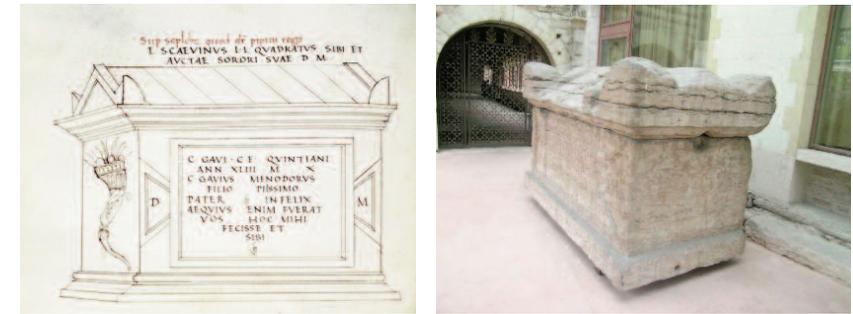


Fig. 7 (a sinistra)

Silloge epigrafica di Michele Fabrizio Ferrarini (XV secolo), Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, C 398, f. 41v.

Fig. 8 (a destra)

Sarcofago di C. Gavio (III secolo), Verona, Chiesa di San Zeno.

mittenza, comunemente realizzati con standard formali elevati nell'impaginazione, nella calligrafia e nella resa dei reperti.

La mimesi del monumento propria di questi codici – dettata non tanto da esigenza di riproduzione scientifica quanto dalla rievocazione di un ideale estetico (Buonocore 2012: 217) – si può apprezzare nel manoscritto di Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, C 398, contenente l'ultima redazione della silloge Ferrarini allestita per i compatrioti Carmelitani (Tassano Olivieri 1979: 520-524). Nel ricco repertorio decorativo, funzionale alla composizione stessa del testo (Franzoni-Sarchi 1999: 20), compare il sarcofago di Caio Gavio, splendido monumento in marmo rosso attualmente nella chiesa di San Zeno a Verona [Figg. 7 e 8]; come si può vedere, il disegnatore, copiando fedelmente la tabella epigrafica provvista di due grandi appendici ansate triangolari e riproducendo sul coperchio a doppio spiovente – rialzato rispetto all'originale – i quattro acroteri posti alle estremità, restituisce un'immagine d'insieme immediatamente riconoscibile del reperto, seppure “abbellita”, sul lato, da una cornucopia di fantasia.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Come si può intuire avendo visto la riproduzione del codice di Utrecht, le raffigurazioni del manoscritto reggiano sono realizzate solo in minima parte dal Ferrarini, che lascia le decorazioni più complesse ad artisti capaci di una maggiore precisione figurativa (Lolli 1997: 95).

Questi dati dimostrano che gli interessi epigrafici, scaturiti da un'irresistibile fascinazione per il passato classico, presero le mosse dal desiderio di riscoperta, restituzione e conservazione del vero, afferrato mediante la carica probante del reperto, "vero" esso stesso perché venuto direttamente dagli antichi. Eppure la scienza epigrafica si intreccia da subito con la forza di segno opposto, il *falso*, attorcigliandosi con fili di diverso colore che restituiscono l'immagine di una vivace policromia.

### Sulle epigrafi falsamente interpretate

Era l'inizio del Trecento quando a Padova, nei pressi della chiesa di Santa Giustina, venne rinvenuta una lapide con queste parole: "V. F. / T. LIVIVS / LIVIAE. T. F. / QVARTAE. L. / HALYS / CONCORDIALIS / PATAVI / SIBI. ET. SVIS / OMNIBVS" (CIL V 2865). L'identificazione con lo storico romano Tito Livio fu immediata, salutata con entusiasmo persino da Petrarca e suffragata, un secolo dopo, dalla scoperta nella stessa area di una cassetta plumbea contenente ossa umane: "ovviamente" le ossa di Livio. Per dare il dovuto risalto alla lastra, il comune decise di erigere nel Palazzo della Ragione uno splendido monumento, che ancora oggi possiamo ammirare all'interno dell'edificio. Il nostro sguardo, tuttavia, è molto cambiato rispetto a quello dei preumanisti patavini: si è dimostrato, infatti, che il Livio dell'epigrafe era in realtà un semplice liberto.<sup>6</sup>

La vicenda della lastra liviana introduce la prima sfumatura del *falso* negli studi epigrafici, che si verifica quando iscrizioni genuine, spesso caratterizzate da peculiari componenti onomastiche, danno adito a interpretazioni erronee, generate tanto dall'imperizia dei lettori quanto dal desiderio di illustrare la storia locale. Ancora a metà del Quattrocento, raccoglitori per così dire "di professione" cadevano vittime di "scivoloni" esegetici, come accadde al Feliciano quando scrisse la *lubilatio*, un breve testo latino su una gita antiquaria gardesana da lui affrontata in compagnia di un gruppo

<sup>6</sup> La bibliografia sulla lapide è ampia. Si vedano, tra gli altri, Billanovich (1976: 100; 2002: 115-146); Weiss (1989: 23-24); Pastore Stocchi (2014: 211-213); Ferraro (2016: 43).

di amici, tra cui il pittore Andrea Mantegna.<sup>7</sup>

La particolarità della *lubilatio*, trådita nei già citati codici di Verona, Venezia, Treviso e Utrecht, è duplice: da un lato, infatti, fungendo da "cornice" a una ventina di lapidi benacensi, introduce una parentesi descrittivo-narrativa inconsueta nelle raccolte epigrafiche, dall'altro, essendo concepita *una cum* gli epitaffi, consente la ricostruzione delle tappe dell'itinerario solo se letta in parallelo con le epigrafi.<sup>8</sup> La sosta più proficua è a Toscolano, dove i gitanti si imbattono in tre sontuose iscrizioni descritte come fossero una "dignissimam Marci Antonini Pii Sarmatici imperatoris memoriam", un'"excellentem memoriam divi Antonini Pii nepotis divi Hadriani" e un'"ingentem memoriam Marci Aurelii Claudii imperatoris" (Caccia 2014: 207).<sup>9</sup> Peccato, però, che solo la terza (CIL V 4869) corrisponde al personaggio indicato dall'antiquario, mentre le altre due sono dedicate l'una a Commodo (CIL V 4867) e l'altra a Settimio Severo (CIL V 4869), come si può verificare leggendo correttamente i testi delle lapidi in elenco.

È evidente che da parte del Feliciano non vi fu né volontà di inganno né di frode: questo *falso* è frutto dell'incompetenza di chi ancora non era scienziato nella moderna accezione del termine.

### Sulle epigrafi falsamente disegnate

Già si è notata la cornucopia inesistente sul lato del sarcofago di Gavio, un particolare falsificato di un'illustrazione sommariamente fedele. In altre circostanze gli antiquari non si limitarono a dettagli, ma diedero sfogo a un fertile estro creativo.

Si torna di nuovo al Feliciano, questa volta nelle vesti di copista della cosiddetta *Collectio antiquitatum* allestita nel 1465 per volere

<sup>7</sup> Sulla passione antiquaria di Mantegna e la perizia nell'esecuzione delle lettere capitali nelle sue opere pittoriche si vedano Zamponi (2006: 73-79) e Lo Monaco (2006: 37-45).

<sup>8</sup> L'edizione critica della *lubilatio*, la disamina dei testimoni che la recano – cui va aggiunto Vat. lat. 5243, *descriptus* del manoscritto traietino di Ferrarini, che copia l'opera felicianea – nonché la presentazione delle due redazioni esistenti dello scritto felicianeo è in Caccia (2014: 168-223).

<sup>9</sup> Oggi la frazione di Toscolano è amministrativamente unita a quella di Maderno.



Fig. 9  
*Collectio antiquitatum*, disegno autografo di Felice Feliciano (XV secolo), Modena, Biblioteca Estense, lat. 992 [α. L. 5. 15], f. 162r.

dell'umanista veneziano Giovanni Marcanova, oggi custodita a Modena, Biblioteca Estense, lat. 992 [α. L. 5. 15]. A f. 162r il Veronese raffigura una sontuosa base modanata che di fronte reca un'iscrizione incorniciata sopra e sotto da tralci vegetali intrecciati, sul lato destro rispetto all'osservatore mostra un fascio di spighe e grappoli d'uva appeso a una corda, a sua volta agganciata a un anello, e nella parte superiore esibisce una statua di Priapo, barbuto e smanicato, che sfodera impudente il membro eretto [Fig. 9]. Per ciò che concerne l'iscrizione (CIL V 2803), essa è effettivamente esistita su pietra, ritrovata, secondo il ricordo di Pietro Bembo, da suo padre Bernardo nella campagna padovana.<sup>10</sup> L'illustrazione, invece, è frutto dell'immaginazione del Feliciano, il quale, traendo ispirazione da una statua bronzea di Priapo posseduta dal

<sup>10</sup> Bembo 1530: f. b 1r. Il possesso da parte di Bernardo è confermato anche dall'antiquario Fra Giocondo nella silloge conservata a Verona, Biblioteca Capitolare, CCLXX (241), f. 205r: "In Villa Boecia agri Patavini in domo Mag[istrici] Militis D[omi]ni Bernardi Bembi". Sull'epigrafe, nota anche come *Priapeo 82 Buecheler*, si veda De Martis Dalle Fratte (1995: 117-140).

Fig. 10  
 Copia della *Collectio antiquitatum*, disegno anonimo (XV secolo), Princeton (New Jersey), Princeton University, Garrett MS. 158, f. 141v.



Marcanova, architetta il monumento e lo colora con brillanti inchiostri azzurri e dorati, inverosimili se pensati su un marmo restituito dopo secoli di oblio.

In questo caso l'operazione dell'antiquario consiste nel corredare un reperto esistente con un disegno *falso*, aggiunto come apparato simbolico per esaltare il contenuto del testo, un *ex voto* di ambito agreste a invocazione della protezione di Priapo.

La creazione felicianea divenne modello per altri copisti dopo di lui, interessati unicamente al portato estetico del *monumentum fictum*. Se l'anonimo illustratore della miscellanea Garrett MS. 158 della Princeton University recante una copia della *Collectio antiquitatum* si sforzò di rifare al meglio il sanguigno Priapo del Veronese, "falsato" solo in seguito da un censore sconosciuto [Fig. 10], Ferrarini "falsificò il falso", perché, pur conservando grosso modo la fattura del monumento, rinnovò la figurina rappresentandola girata nel verso opposto, con i capelli più corti (e "cornuti"), un mantello *parum antiquum* e, soprattutto, un piccolo fallo privo di erezione



Fig. 11  
Silloge epigrafica di Michele Fabrizio Ferrarini (XV secolo), Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, C 398, f. 108v.

[Fig. 11].

Da minimi particolari ad artifici macroscopici, tante sono le gradazioni dell'invenzione grafica dei monumenti epigrafici, che non "scandalizza" perché non nasce dalla menzogna bensì dal vagheggiamento nostalgico e ideale dell'Antico.

### Sulle "epigrafi d'invenzione": *lusus* e "troppo amore"

E se Bernardo Bembo non avesse "trovato" l'epigrafe priapea nell'agro padovano? Il filologo Theodor Mommsen è sospettoso a riguardo: pur non mettendo in dubbio che la lapide fosse "vera", nel senso che fosse esistita veramente, egli suggerisce che potrebbe essere stata una confezione tardo-umanistica di buona fattura, commissionata forse dal Bembo in persona, forse da qualcun altro a decoro di un giardino privato (CIL V: 274). Il caso non è isolato, anzi, è in ottima compagnia se si pensa che nel *CIL*, secondo i dati raccolti da Grafton, più di diecimilacinquecento iscrizioni su 144044 sono false o sospette, concepite perlopiù da ingegnosi eruditi rinascimentali (Grafton 1996: 30). Per definire parte di esse Nadia Petrucci ha coniato l'espressione "epigrafi d'invenzione", va-



Fig. 12

Lastra funeraria (CIL VI 941\*), Napoli, Museo Archeologico Nazionale, in Camodeca (2000: 395).

le a dire iscrizioni pseudo-antiche, talvolta incise, perlopiù annotate solo su carta, ideate non tanto con intenzione di frode ma per il desiderio di rivivificare l'Antico e perciò non incoerenti con le interpretazioni e le illustrazioni false (Petrucci 1994: 19-44).<sup>11</sup>

La palma di più grande ideatore di epigrafi d'invenzione del Rinascimento spetta al napoletano Pirro Ligorio, che nei suoi libri antiquari mescolò reperti autentici a pezzi di sua creazione senza – volutamente – indicare criteri per discernarli.<sup>12</sup> Una delle strategie di falsificazione più interessanti da lui adottata si può ricavare dall'esame di CIL VI 941\*, una lapide tuttora esposta al Museo Nazionale di Napoli [Fig. 12].

Il testo della lastra presenta un'iscrizione divisa in due parti, l'una consistente in un elenco di nomi maschili e femminili con le rispettive cariche ("Sex. Pompeius Faustus Sex. Pompei exactor", "Sextiae L. Tertiae tonstrici", "Sextia Xantha scr. libraria"), l'altra costituita dall'espressione: "MEOS. CVNCTOS. ROGO. PER / DEOS. SVPEROS. INFEROS. QVE / NE. VELITIS. OSSA. MEA. VIOLARE"

<sup>11</sup> Si veda anche Solin (2008: 1341-1354).

<sup>12</sup> Mommsen fu tanto diffidente da bollare come false tutte le iscrizioni ligoriane assenti in altre tradizioni manoscritte, anche se la realtà dei fatti è molto più complessa e sfumata, giacché non pochi presunti falsi si sono rivelati, alla luce di nuovi studi, pezzi autentici (Orlandi 2012: 188-190). I due manoscritti epigrafici di Ligorio, Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII B 7 e XIII B 8, che contano più di mille pagine e circa duemilanovecento *tituli*, costituiscono parte delle *Antichità romane*, ambiziosa opera che non vide mai la stampa. Per esempi inerenti il cambio di statuto falso-vero delle iscrizioni ligoriane si veda Solin (2012: 146-151).

(Camodeca 2000: 182, 395). Se i personaggi della gens *Pompeia* sono escogitati dall'immaginazione del Ligorio, lo stesso non si può dire per la frase finale, una formula tipica degli elogi funebri di epoca classica attestata in epigrafi autentiche come CIL VI 5886 (Vagenheim 2011: 218-219). L'operazione risulta una "falsificazione d'assemblaggio", un collage tra pezzi autentici e spuri con l'intento di modellare, e modulare, il nuovo sull'antico. Per indicare procedure come questa Ginette Vagenheim ha coniato l'espressione "*lusus epigraphicus*" ispirandosi a una riflessione dell'antiquario francese Jean Matal secondo cui gli eruditi rinascimentali erano spinti a falsificare ("*confingere*") per beffare ("*eluderent*") gli indotti e mettere alla prova ("*tentarent*") gli esperti (Vagenheim 2011: 220).<sup>13</sup> Nel "gioco epigrafico" il divertimento compiaciuto di riuscire a creare prodotti pseudo-antichi tanto ben fatti da sembrare veri domina su eventuali fini di lucro. Ligorio stesso, che in uno dei suoi manoscritti epigrafici condanna alacramente l'"avaritia" di coloro che mettendo mano alle antichità le contraffanno solo per trafficarle,<sup>14</sup> rappresenta "il" giocatore per eccellenza, mosso, come suggerisce Enrica Culasso Gastaldi, da "troppo amore o troppa ambizione" (Culasso Gastaldi 2014: 191).

Nel ruolo di "messo alla prova" (e "beffato") da un'epigrafe di invenzione è invece il canonico bergamasco Giangrisostomo Zanchi, autore del *De origine Orobiorum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, un'opera storico-antiquaria sull'origine di Bergamo e dei suoi abitanti edita a Venezia nel 1531 e conservata in redazione manoscritta, ridotta e anteriore rispetto alla stampa a Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MAB 30.<sup>15</sup> Lo scritto, concepito in forma di dialogo avente per protagonisti i fratelli dello Zanchi, Marsilio, Pietro e Giulio, insieme al misterioso Marco Maurizio Anneo, si chiude con la raccolta di iscrizioni orobiche più corposa del primo Cinquecento, divenuta uno strumento prezioso sia per

<sup>13</sup> La frase di Matal è nel manoscritto conservato a Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8495, f. 11v.

<sup>14</sup> Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII B 4, capitolo LXXXVII citato in Vagenheim (2011: 220-221).

<sup>15</sup> L'edizione critica del *De origine Orobiorum sive Cenomanorum* è in Caccia (2016: 207-313).

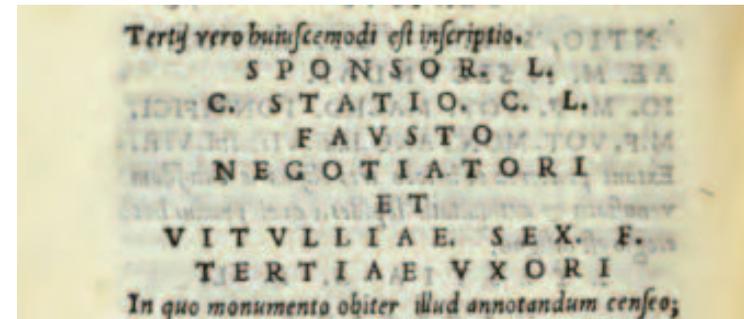


Fig. 13 (sopra)

Giangrisostomo Zanchi, *De origine Orobiorum sive Cenomanorum*, Venezia, Bernardino Vitali, 1531, f. 70v.

Fig. 14 (a destra)

Lastra funeraria (CIL V 5145), Bergamo, Museo Archeologico.



gli studiosi locali sia per i grandi autori europei di *corpora* epigrafici (Caldarini Mazzucchelli 1993: 14-15). Lo Zanchi, infatti, è un raccoglitore accurato: le sue epigrafi, illustrate *ex voce M. Mauriti* come se le leggesse da un antico *libellus*, sono trascritte con cura – si confrontino con i pezzi sopravvissuti nel Museo Archeologico di Bergamo [Fig. 13 e 14] –, sono sempre provviste di intitolazioni e sono seguite talvolta da considerazioni storiografiche, tra cui, per esempio, quella sulla corretta forma del toponimo urbano, scritto *Bergomum* (CIL V 4368) e non, secondo la *lectio* medioevale, *Pergamum*.

Tra le lapidi ormai scomparse ne figura una che dovette sembrare particolarmente rilevante al canonico perché attestava la presenza di un insegnante di grammatica nella Bergamo augustea [Fig. 15]:

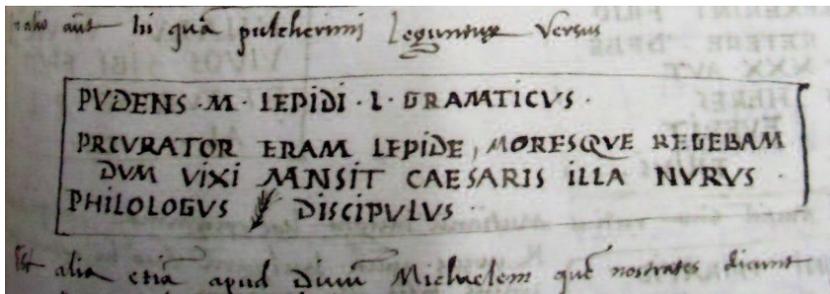


Fig. 15  
Silloge epigrafica di Giangrisostomo Zanchi (XVI secolo), Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MAB 30, f. 17r.

PVDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICVS / PROCVRATOR ERAM LEPIDAE MORESQ. REGEBAM / DVM VIXI MANSIT CAESARIS ILLA NVRVVS / PHILOLOGVS DISCIPVLVS (CIL V 592\*).

Lo Zanchi dichiara che il monumento si trovava nella chiesa di Sant'Agata ed era inciso in lettere "bellissime" come se l'avesse visto di persona. Più probabilmente, invece, lo ricavò da un antigrafo perduto, forse lo stesso da cui dipese un piccolo manoscritto custodito nell'Archivio Capitolare di Bergamo (969, IV), che da secoli è al centro di un enigma poiché il nome dell'autore, annotato nel frontespizio, fu strappato lasciando intravedere solo queste parole: "Antiqui ... ex clariss.o I C. d.... Veronae die XXII septembris 1517" [Figg. 16 e 17].<sup>16</sup>

Ma quale fosse la sorgente della cognizione zanchiana poco importò ai posteri: la lapide non solo confluì nelle sillogi cinquecentesche di Peter Bienewitz (*alias* Pietro Apiano), del Matal, del Lips e del Gruter in qualità di memoria bergamasca, ma divenne motivo di vanto per gli eruditi locali, tra cui l'abate Pierantonio Serassi, che nel Settecento vi dedicò un'intera dissertazione (1749: 367-437), e il canonico Giovanni Finazzi, che un secolo dopo ne propose un'esegesi ne *Le antiche lapidi bergamasche* (1876: 101-108).<sup>17</sup> L'ingrato compito di infrangere i sogni di gloria di genera-

<sup>16</sup> Prove a sostegno dell'esistenza dell'antigrafo perduto sono in Ead.: 182-185.

<sup>17</sup> Anche Girolamo Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* ricorda l'iscrizione come testimonianza che "Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola" (1787: 358).

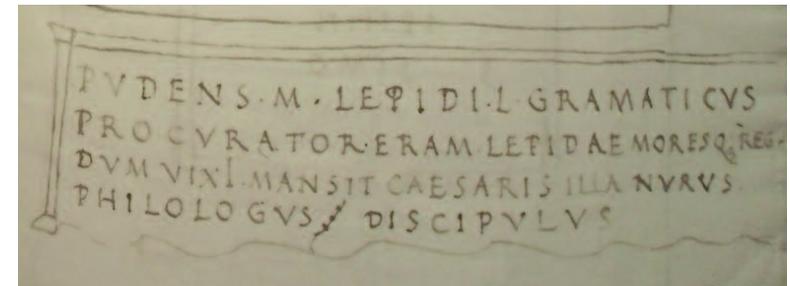
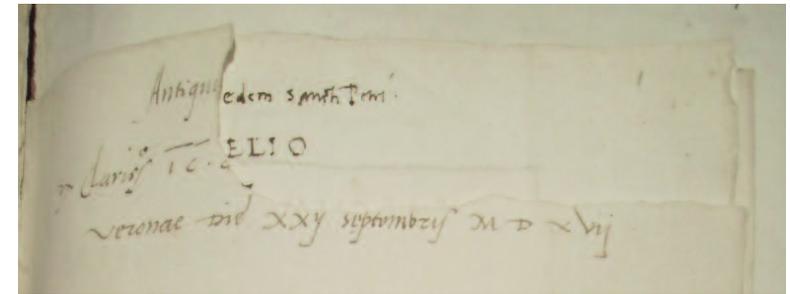


Fig. 16 (sopra)  
Silloge epigrafica anonima, Bergamo, Archivio Capitolare, 969, IV, frontespizio mutilo.  
Fig. 17 (sotto)  
Silloge epigrafica anonima (XVI secolo), Bergamo, Archivio Capitolare, 969, IV, f. 3r.

zioni di Bergamaschi spettò al Mommsen, il quale, in una lettera indirizzata al Finazzi nel 1867, lo informò che la lapide era falsa e compariva già sul finire del Quattrocento in un codice di ambito romano oggi a Roma, Biblioteca Vallicelliana, G 47, che situava l'epitaffio nella "via Appia fere ad Urbis muros".<sup>18</sup>

L'epigrafe spuria "rovina" la collezione dello Zanchi, per il resto rigoroso nella selezione dei documenti. Lo stesso non si può dire per ciò che concerne la scelta delle fonti letterarie sull'origine degli Orobi, dato che l'autore si affidò ciecamente – è proprio il caso

<sup>18</sup> Mommsen cita anche la redazione manoscritta della silloge del noto raccoglitore Fra Giocondo da Verona, attualmente a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechi XXVIII 5, che a f. 14r situava il pezzo "Romae in domo Pomponii Laeti in monte Caballo". Da Giocondo dipendono verosimilmente gli altri testimoni manoscritti recensiti in *CIL V*: 57\* e gli *Epigrammata* di Giacomo Mazzocchi (1521: f. 43r), che costituiscono la prima testimonianza stampata della lapide.

di dirlo – all'*auctoritas* di uno dei falsari più famosi del quindicesimo secolo, Annio da Viterbo.

### Sulle epigrafi-non-epigrafi: *lusus* che trascende la disciplina

Nel viaggio “epigrafico” percorso sinora ci si è imbattuti in *tituli* trascritti nelle sillogi e fisicamente ospitati nelle collezioni antiquarie. Sebbene questi fossero i *loci epigraphici* per eccellenza – cui si aggiungono le pareti delle chiese e le piazze, dove spesso i reperti furono murati come tasselli di reminiscenza dell’Antico – non era escluso che le lapidi si potessero trovare anche altrove.

Sfogliando le pagine della stupenda edizione aldina dell'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna uscita a Venezia nel 1499 si rimane sorpresi:<sup>19</sup> non solo per il linguaggio, una curiosa miscela di sintassi italiana e lessico a base latina, non solo per l’esilità della trama narrativa, intervallata da ampie sequenze descrittive che ricordano più la trattatistica tecnica di architettura, oreficeria o giardinaggio, non solo per le centosettantadue splendide xilografie senza le quali l’opera risulterebbe mutila, ma anche per la cospicua presenza tra queste ultime di epigrafi (Colonna 1980b: 12\*).

Contati, gli epitaffi del primo libro, rinvenuti sia su lastre sia su supporti di altra natura quali vasi, insegne e archi, sono settantaquattro, impressi, per usare le parole di Polifilo, in “exquisite littere [...] antiquarie” (Colonna 1980a: 208): ventisette sono greci, talvolta indipendenti, talaltra accostati a traduzioni latine; dieci sono fantasiosi geroglifici egizi decifrati in latino; due sono iscrizioni arabe, appaite alle versioni in greco, e altre due sono ebraiche, anch’esse abinate alle rese greca e latina. Nel solo diciottesimo capitolo compaiono ventiquattro lapidi, perlopiù latine, accomunate dal fatto che tramandano memoria di antichi Romani morti per amore. Sembrerebbe dunque plausibile annoverare il Colonna fra i raccoglitori del suo tempo, se non fosse che ogni iscrizione riportata

<sup>19</sup> Sull’identità di Francesco Colonna, a lungo dibattuta, si vedano, da un lato, Pozzi-Ciapponi (1962: 151-169), Colonna (1980b: 3\*-17\* e 1998a: LXIII-XC), secondo cui l’autore era un frate veneto, dall’altro, Calvesi (1980 e 1996), che opta per l’identificazione con un nobile romano affiliato all’Accademia di Pomponio Leto.

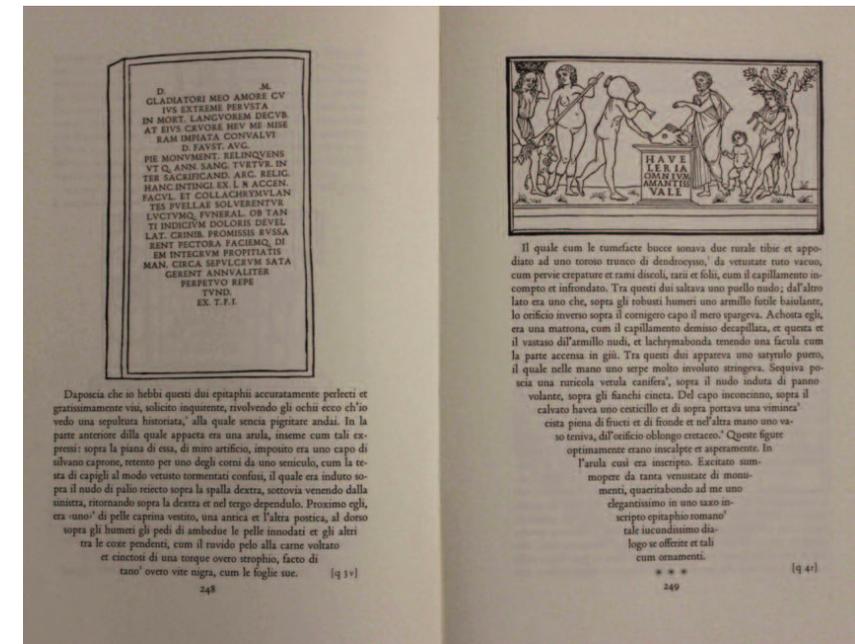


Fig. 18  
Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, xilografia di un’epigrafe inventata (XV secolo).

nell'*Hypnerotomachia* risulta frutto di invenzione combinatoria. Si prenda, per esempio, l’“elegante ephitaphio in una tabula porphyrica” pubblicato a f. q 3v dell’Aldina [Fig. 18] (Colonna 1980a: 247-248, Colonna 1998a: 253-254). Il testo, caratterizzato da una sintassi di difficile ricostruzione, trae dall’*Historia Augusta*, capitolo 19, la vicenda d’amore fra la nobile Faustina, moglie di Marco Aurelio, e un gladiatore (“GLADIATORI MEO AMORE”), dalla *Bibbia*, *Levitico* 5, 7, il rito sacrificale delle tortore (“TVRTVR[VM] IN / TER SACRIFICAND[VM]”) e forse da una voce dialettale veneta la radice del verbo “russarent” (“RVSSA / RENT”), che secondo Giovanni Pozzi significherebbe “graffiare”;<sup>20</sup> proseguendo, l’espres-

<sup>20</sup> Non così l’edizione Adelphi, Colonna (1998b: 262), che traduce *russarent* con “faccia-no rosso il petto”, interpretandolo come neologismo latino. Su questa voce e altri rimandi cui farebbe riferimento l’epigrafe di Faustina si veda Furno (2003: 218-221).

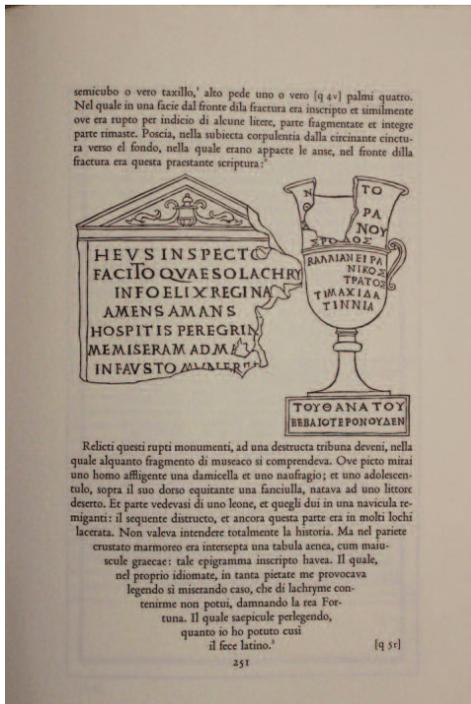


Fig. 19  
 Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, xilografia di false epigrafi *fractae* (XV secolo), in Colonna (1980a: 251).

sione “EIVS CRVORE [...] IMPIATA” proviene da Apuleio (*Met.* 1, 18: “cruore humano impiato”), la locuzione “CRINIB[VS]. PROMISSIS” probabilmente da Cesare (*Bell. Gall.* 5, 14, 3: “capilloque sunt promisso”) e “DEVELLAT[AE]” forse da Ovidio (*Met.* 6, 604: “oraque develat miserae pudibunda sororis”); solo la chiusa “EX. T. F. I.” è una componente tipicamente epigrafica, presente in numerose lapidi autentiche e sciolta, secondo le *Note Probianae*, con la formula “ex testamento fieri iussit” (Colonna 1980b: 182-183). Pur conoscendo le sillogi epigrafiche – ne è prova, peraltro, la seconda xilografia che si vede alla Fig. 18, poiché il testo “HAVE LERIA OMNIVM AMANTISS VALE” (Colonna 1980a: 249, Colonna 1998a: 255) è pressoché identico a un’iscrizione delle raccolte feliciane, se non per il diverso nome femminile, Salvinia nell’originale ... falso! (CIL X 81\*) (Colonna 1980b: 184) – Colonna non è un antiquario propriamente detto poiché, a differenza di Ligorio e colleghi, tutte le testimonianze che registra sono false, “epigrafi-

non-epigrafici” impeccabili nella forma, talvolta riprodotte su supporti *fracti* per sembrare davvero antiche [Fig. 19], ma inventate nel contenuto, derivato perlopiù dalla letteratura.<sup>21</sup> In sostanza il Colonna, in un *lusus* che trascende la disciplina *epigraphica*, dà vita a uno pseudo-falso-epigrafico che, mutando prospettiva, diventa vero-narrativo.

### Sulle epigrafi fraudolente: pseudo-documenti per ingannare ... o extrema ratio per convincere?

Il passaggio dal *lusus* alla *fraus* segna l’ingresso in un orizzonte nuovo, in cui le epigrafi continuano ad essere inventate ma cambiano gli scopi, che si possono dividere in due grandi categorie: il denaro e l’ideologia.

La produzione di pezzi falsi spacciati per veri a fini di lucro caratterizza l’intera storia umana, dalle civiltà antiche alla contemporaneità, ed è tuttora punita con pene commisurate alla gravità dei crimini commessi. Anche la pratica epigrafica di epoca umanistico-rinascimentale non si è sottratta alla contraffazione per soldi, come dimostra la dichiarazione del frate servita bresciano Ottavio Pantagato in una lettera inviata nel 1558 all’amico Onofrio Panvinio:

Ma si vede che l’alchimia de le medaglie di far parere le nuove antiche pel *guadagno* è entrata anchor ne marmi, e statue, o parti loro, che mettrà gran seditione in questa materia e ambiguità.<sup>22</sup>

Ancora nel Sette-Ottocento il mercato delle iscrizioni fasulle era fiorente, dominato dalle riproduzioni dei graffiti pompeiani allora di gran moda. Ma questa tipologia di *inscriptions fictae* non era la

<sup>21</sup> Più rara, seppure attestata, era l’eventualità che false epigrafi di matrice letteraria venissero trasposte su supporti di varia natura. È questo il caso di CIL V 202\*, un’iscrizione incisa su una lastra bronzea dedicata al conquistatore della Macedonia Lucio Emilio Paolo, il cui testo è una rielaborazione erudita di un passo pliniano (*Nat. hist.* 4, 39) confezionata probabilmente in seno alla cerchia del vescovo padovano Pietro Donato (Ferraro 2014: 183-196).

<sup>22</sup> Corsivo mio. L’epistola è conservata manoscritta nel codice di Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 501 inf, ff. 46r-48v, citata in Vagenheim (2011: 225).

sola: Alfredo Buonopane, per esempio, ha studiato la raccolta Lazise-Gazzola, un assortimento di diciassette lapidi tra cui ben dieci false, ispirate in parte a pezzi greco-latini autentici trãditi dalle sillogi (Buonopane 2014: 291-313). Il nobile conte veronese Claudio Bevilacqua Lazise poté essere un acquirente tanto sprovveduto? Probabilmente no. Forse sapeva tutto dei falsi, forse solo ne sospettava e forse unicamente di alcuni, ma fu disposto ad acquistarli comunque, mosso dal desiderio di contemplare la risultante pseudo-antica della sua collezione privata.

Più intrigante e sfaccettata è la dimensione dei falsi epigrafici “ideologici” concepiti per fornire documentazione para-storica. Attore principale di questo scenario fu il già citato ispiratore dello Zanchi, il domenicano Annio da Viterbo, il quale nel 1498 fece pubblicare a Roma le *Antiquitates*, che si presentano come un’immensa compilazione di cronache antiche inedite accompagnate da un corposo commento del raccoglitore.<sup>23</sup> Il greco Mirsilo di Lesbo, il romano Catone, l’ebreo Filone, il persiano Metastene e il babilonese Beroso sono solo alcuni degli autori di cui Annio sarebbe riuscito a recuperare i *fragmenta* manoscritti; il condizionale, tuttavia, è d’obbligo, poiché i lacerti testuali di questi scrittori sono in realtà il frutto della sperticata inventiva del frate falsario, che li ideò per riscrivere la Storia.<sup>24</sup> Protagonista è un neo-Noè, che non si limita a inviare i figli Sem, lafet e Cam a colonizzare le terre emerse dopo il Diluvio, ma partecipa egli stesso ai viaggi di ripopolamento, sbarcando, guarda caso, nell’antica area di Viterbo (De Caprio 2000: 96-97). L’opera, dunque, germogliata da quella che Riccardo Fubini ha definito un’esigenza di “rivendicazione municipale” (Fubini 1988: 296-297), è concepita come una “continuazio-

<sup>23</sup> Il titolo dell’incunabolo era *Commentaria fratris Ioannis Anni Viterbensis ordinis Predicatorum theologiae professoris super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Roma, Eucharius Silber, 1498, mentre quello abbreviato e convenzionale deriva dall’edizione cinquecentesca dell’opera, *Antiquitatum variarum volumina XVII a venerando et sacrae theologiae et predicatorii ordinis professore Ioanni Annio*, uscita a Parigi, presso l’officina tipografica di Josse Bade e Jean Petit, nel 1512, con ristampa nel 1515. Solo brevi sezioni delle *Antiquitates* sono costruite come dissertazioni anniane prive di *fragmenta*.

<sup>24</sup> Per un’ottima disamina dei meccanismi falsificatori messi in atto da Annio si veda il saggio di Fumagalli (1984: 337-363).

ne” sui generis della *Bibbia* che collega, mediante genealogie astruse e assurdi ragionamenti paretimologici, tutti i più importanti miti orientali ed europei alla matrice sacrale noachica.<sup>25</sup>

Per avallare le sue fantasie Annio non si lasciò sfuggire la potenzialità documentale delle epigrafi, tanto che nel 1493 ordinò di seppellire in gran segreto nelle campagne viterbesi lapidi e sculture etrusche affinché fossero pubblicamente riesumate durante una “fortunata” spedizione archeologica in presenza di papa Alessandro VI. Benché questo nucleo di reperti sia andato perduto, non tutto il materiale pseudo-epigrafico anniano ha subito la stessa sorte: presso il Museo Archeologico di Viterbo, infatti, si conservano altri tre pezzi commissionati da Annio, tra cui spiccano per esercizio di fantasia esegetica la *Tabula Arbanæ* e la *Tabula Tuscanensis* [Figg. 20 e 21].<sup>26</sup>

La prima è una lastra rettangolare con due altorilievi, l’uno, nella parte superiore, recante due volti di profilo che si guardano, l’altro, nella parte inferiore, costituito da una lunetta che raffigura una quercia avvolta da traci di vite sulla quale sono adagiati una lucertola (o un coccodrillo) e degli uccelli. Iscrizioni in senso stretto non ve ne sono, senonché Annio interpretò il pezzo come epigrafico poiché sostenne che le figure fossero geroglifici egizi la cui lettura avrebbe dimostrato nientemeno che la venuta di Osiride a Viterbo.<sup>27</sup> In verità l’esemplare, noto anche come *Marmo Osiriano*,

<sup>25</sup> Le *Antiquitates* ebbero una immediata e notevole fortuna europea come bacino di reperimento di miti fondativi delle nazioni, attecchendo soprattutto laddove il passato locale si mostrava avaro di notizie illustri (si vedano, tra gli altri, Biondi 1972: 49-67; Hobbs-Ranger 1994; Grafton 1996: 106-132); l’opera, inoltre, benché non trattasse delle Americhe di recente scoperta, fu strategicamente utilizzata dai primi missionari per rileggere il passato e includere nella storia universale popolazioni di cui non si era mai supposta l’esistenza prima del 1492. Proprio sulle *Antiquitates* si modella la più antica ricostruzione della storia precolombiana degli Indios, l’*Historia de los Indios de la Nueva España* del francescano Toribio de Benaventes detto Motolinia, cioè “il povero” (Marcocci 2016: 33-64).

<sup>26</sup> Le due *Tabulae*, insieme ad altre quattro pseudo-epigrafi, sono presentate da Annio nel *De marmoreis Volturrhenis tabulis*, scritto tra il 1492 e il 1493 e confluito poi nelle *Institutiones iuventutis Etruscae* ai ff. c. IIv-f IIIv delle *Antiquitates* (Lo Monaco 2014: 730-731). Il *De marmoreis* è pubblicato integralmente in Weiss (1962: 101-120).

<sup>27</sup> Osiride, di cui uno dei simboli tradizionali era uno scettro (la quercia), era giunto nel-



Fig. 20 (sopra)

Tabula Arbana o Marmo Osiriano (XV secolo), Viterbo, Museo Archeologico.

Fig. 21 (sotto)

Tabula Tuscanensis o Decreto di Desiderio (XV secolo), Viterbo, Museo Archeologico.

non ha nulla a che vedere con l'arte egizia, dato che è la risultante di un *assemblage* di due reperti medioevali, la lunetta del dodicesimo secolo e il frammento con i profili del tredicesimo.

La *tabula Tuscanensis* (o *Longhola*) è una "semirotta alabastrina", come la definisce Annio, contenente il cosiddetto *Decretum Desiderii*, l'inganno forse più celebre ordito dal domenicano. Il fitto testo dello pseudo-editto dichiara che il re longobardo Desiderio, contrariamente alle accuse di devastazione mossegli da papa Adriano, aveva edificato in Italia numerosi nuovi borghi e ampliato nobili città preesistenti, la più importante tra le quali era ancora una volta Viterbo.<sup>28</sup> La mirabolante invenzione non toccò solo il contenuto del decreto ma anche la resa grafica, che doveva essere "longobardeggiante". Per questo motivo il domenicano si premurò che le parole fossero incise in "literis longobardis" – questa l'espressione usata nel *De marmoreis* (si veda n. 25) –, vale a dire caratteri ispirati alla scrittura beneventana provvisti di numerose legature "di fantasia" per rafforzare l'idea di una grafia altomedioevale (Fumagalli 1984: 356; Lo Monaco 2014: 738). Sebbene l'uso della scrittura *pseudolangobardica*, per usare un aggettivo di Francesco Lo Monaco, agli occhi dei moderni appaia una sorta di auto-smascheramento del frate, ignaro che la beneventana non ebbe attestazioni in epigrafia, tale scelta sortì l'effetto desiderato sugli eruditi del tempo, imbrogliando umanisti del calibro di Angelo Poliziano, che in una lettera a Piero de' Medici sull'antica storia di Firenze citò come fonte proprio il *Decretum* (Fumagalli 1984: 338; Lo Monaco 2014: 743).<sup>29</sup>

È evidente che il domenicano non produsse epigrafi per soddisfare i collezionisti né per imitare/evocare il Classico: le sue iscrizioni vennero spacciate come autentici documenti restituiti dalla terra per testimoniare la (presunta) verità storica. Il fine fraudolento in questo frangente è palese e certamente non si può negare; ma bi-

<sup>28</sup> Per la trascrizione del testo, la traduzione italiana e l'esegesi si veda Rubini 2012.

<sup>29</sup> Secoli dopo, precisamente nel 1779, lo pseudo-documento tornò ancora una volta alla ribalta, protagonista di un corposo trattato, le *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il decreto del Re de' Longobardi Desiderio*, che il gesuita Giambattista Faure scrisse come ultima, strenua, difesa dell'indifendibile (Lo Monaco 2014: 746).

sogna anche considerare un dettaglio quantomeno curioso: le mendaci *Antiquitates* sono costellate di espressioni quali “rerum veritatem [...] perquirere”, “profiteor [...] solam et nudam veritatem”, “in inventa veritate illis solis palmam concedo” (Annio 1512: f. a IIIr; De Caprio 2000: 82), come se il frate, convinto e ossessionato a tal punto da questa “sua” *veritas*, vedesse nella falsificazione, nella *pia fraus* come l’ha definita Anthony Grafton, l’unica strada possibile per convincere gli altri (Fumagalli 1984: 363; Grafton 1996: 52). *Rebus sic stantibus*, saremmo di fronte a un intrigante uomo di fede in cui buonafede e malafede cortocircuitano, fondendosi l’una con l’altra come facce della stessa medaglia.

### Contaminazioni: un disegno inedito tra leggenda, verità e prassi epigrafica

Nascosto tra le pagine di una copia del già citato *De origine Oroborum* dello Zanchi conservata a Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Cinq. I 494 e un tempo posseduta, come indica *l’ex libris* sul frontespizio, dal presbitero bergamasco Bartolomeo Pellegrino, si trova un disegno fatto a mano ancora privo di una trattazione perché inedito (Zanchi 1531: f. 68v). L’illustrazione, eseguita in inchiostro bruno forse dal Pellegrino stesso, raffigura una colonna costituita da tre rocchi di grandezza decrescente dal basso che sul vertice ospita una statua raffigurante un uomo con un’asta nella mano sinistra. L’identità del soggetto è rivelata dalla scritta che lo circonda: “DIVO CROTATIO BERGO / MI CAP. VENETIAR[VM] / DVCI PRIMO” [Fig. 22].

Il Crotazio che viene citato è un personaggio popolare nella cultura bergamasca medioevale, nominato per la prima volta nel *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo e recuperato successivamente da Pinamonte da Brembate nella *Legenda sanctae Gratae*. Secondo entrambe le fonti egli fu il nonno di santa Grata, un facoltoso cittadino bergamasco che fece costruire una sontuosa villa in borgo San Leonardo (“constituisse bonis propriis magnopere villam”), dove poi fu sepolto e ricordato mediante una colonna fattagli eri-

Fig. 22  
Giangrisostomo Zanchi, *De origine Oroborum sive Cenomanorum*, Venezia, Bernardino Vitali, 1531, f. 68v, Bergamo, Biblioteca Civica “Angelo Mai”, Cinq. I, 494.



gere dalla cittadinanza.<sup>30</sup> Anche lo Zanchi cita la figura, ma la “gonfia” rispetto alla tradizione, poiché descrive un Crotazio di stirpe regale (“regia atque illustri e familia”), un condottiero protagonista di gesta militari tanto numerose e illustri da ottenere il governo di tutta l’area lombardo-veneta (“imperio, virtute victoriaque totius Venetae regionis principatum optinuerit”), vera ragione per cui gli venne edificata la colonna marmorea.<sup>31</sup> La versione *illustrior*, che

<sup>30</sup> Il passo completo di Mosè del Brolo, copiato *ad verbum* da Pinamonte, recita così: “Crotacius huius avus regine [n.d.r. Grata] dicitur illam / constituisse bonis propriis magnopere villam, / unde fuisse locum veteres dixere vocatum, / cuius et ipse locus conservat corpus humatum. / Signa rei manifesta tibi dabit alta columpna / post obitum Domino quam gens fabricavit alumpna”, citato dall’edizione critica di Cortesi-Mariani Canova (2002: 86). Il *Pergaminus* è edito criticamente in Gorni (1970: 409-460).

<sup>31</sup> Il passo integrale dello Zanchi è il seguente: “Itaque prior ex iis Bergomeis ducibus [...] Crotacius ille est quem, cum esset regia atque illustri e familia nobilissimisque e parentibus genitus, tradunt historiae tam multa tanque praeclara rei militaris facinora fecisse, ut imperio, virtute victoriaque totius Venetae regionis principatum optinuerit [...]. Quibus rebus adducti Bergomates permotique, ut huius fortissimi invictissimique ducis rerum gestarum gloriam ac memoriam virtutis sempiternam futurorum hominum proli commendarent, defuncto, monumentum quam amplissimum faciendum curarunt. Itaque, erecta eo in tumulo marmorea columna, simulacrum illi quoddam egregie factum statuerunt” (Caccia 2016: 300).



Fig. 23  
Colonna di Sant'Alessandro, Bergamo, sagrato della Chiesa di Sant'Alessandro in Colonna.

trasforma Crotazio da *dives civis* a *dux militaris*, competitore dei futuri Signori di Venezia, divenne nei secoli quella "ufficiale", sostenuta anche da Bartolomeo Pellegrino, che nella sua opera più importante, la *Sacra Bergomensis Vinea* edita a Brescia nel 1553, indicò persino gli estremi cronologici del governo del "primus dux" fissandoli tra 283 e il 288 d. C..<sup>32</sup>

<sup>32</sup> Pellegrino (1553: f. K lr); in altri due *loci* dell'opera l'autore menziona il primo *dux*, cioè ai ff. B lv ("Crotatii primi huius urbis ducis") e E Vlr ("Crotatius primus Bergomi dux"). Forse la versione *illustrior* nacque per una semplificazione delle leggende circolanti sulla Bergamo medioevale: accanto al racconto su Crotazio, nonno di Grata, vi era infatti un'altra narrazione sul padre di lei, Lupo, che Pinamonte descrive come: "de stirpe regia dignus memoria nobilis vir, dux laudabilis, Luppus nomine [...]. In hac ergo civitate [Pergami] venerabilis dux de sua nobili coniuge, Adleyda nomine, suscepit filiam, quam quodam presagio futurorum Gratam nominavit" (Cortesi-Mariani Canova 2002: 80). Pinamonte descrive esplicitamente Lupo come un condottiero dal sangue regale, un sangue che non pareva scorrere nelle vene di Crotazio, tanto più che nella *Legenda* non vi è passo in cui i due uomini siano messi in rapporto parentale. Per tale ragione, pare essere più plausibile che originariamente il *nobilis Crotacius* fosse il padre della *nobilis Adleyda*, sposa di Lupo: solo per assimilazione con la figura di quest'ultimo *Gratae causa* il personaggio potrebbe essere divenuto *dux* egli stesso.

Il disegno umanistico, che celebra questo Crotazio "doppiamente" leggendario, si intreccia, però, anche con la dimensione del vero storico, perché nel borgo in cui il mito dichiarava la presenza della colonna oggi c'è effettivamente una colonna [Fig. 23].

Che essa ai tempi dello Zanchi e del Pellegrino sveltasse fuori dalla basilica di Sant'Alessandro dove la si vede tuttora è confermato da un decreto relativo alla visita di san Carlo Borromeo a Bergamo avvenuta nel 1575. Nel documento si legge che l'arcivescovo ordinò di cingere il monumento con un'ampia inferriata poiché lì, secondo un'ulteriore leggenda, agiografica in questo caso, sarebbe avvenuta la decollazione di sant'Alessandro. Ma soltanto quarant'anni dopo la colonna era scomparsa, o, per meglio dire, era stata scomposta in più parti, due delle quali, una più grande e l'altra più piccola, conservate nell'area dell'edificio sacro, come spiega Celestino Colleoni, testimone oculare degli eventi:

Questa colonna piccola vedesi anco hoggidì, sopra 'l muro della Chiesa di S. Alessandro in Colonna e in vece dell'idolo tiene in cima una croce di ferro. Della più grossa quivi pur trovansi due pezzi grandi; il capitello *dicesi* essere quello che è nel prato che di Sant'Alessandro s'appella; il resto non so dove (Colleoni 1617: 74).<sup>33</sup>

La distruzione non fu opera del tempo né di un atto vandalico, ma deliberata dai dirigenti del Consorzio della basilica durante lavori di ristrutturazione. La comunità tuttavia dovette restarne non poco turbata, considerato che gli stessi abbattitori ne decretarono la ricostruzione quasi immediata nel 1615: il monumento che ne risultò dopo tre anni di lavoro è quello che si vede oggi, una colonna bicolore con i due roccchi superiori (e mezzo) di marmo bianco, quelli inferiori scanalati meno profondamente in pietra grigia e il capitello corinzio sulla cima, grigio anch'esso.

Ecco allora che il disegno tra le pagine del *De origine Orobiorum*, se realizzato con tratto fedele *ante* 1615 come si suppone, potrebbe costituire un prezioso documento "storico" recante la foggia au-

<sup>33</sup> Il passo è trascritto con l'ausilio di punteggiatura moderna.

tentica del monumento, una colonna “tripartita” priva di quel capitello corinzio che fece dubitare già il Colleoni ma che venne replicato – o costruito *ex novo* – dal “picapietra” Domenico Fantone nel 1618 secondo le direttive del Consorzio (Lumina 1977: 6-8).

La storia del disegno tra leggenda e verità si conclude con il motivo della sua presenza in questo contributo: *l'inscriptio* del “DIVO CROTATIO” che completa la figura. Infatti di *titulus* si tratta, per lo meno nelle intenzioni dell'autore, sia perché usa le maiuscole, tipiche della prassi di trascrizione epigrafica, sia perché colloca l'immagine nella pagina che precede l'inizio della silloge vera e propria dello Zanchi.

L'iscrizione di Crotazio era forse parte del monumento originale, incisa nel Medioevo e oggi sostituita dall'epigrafe che campeggia sulla base “moderna”?<sup>34</sup> Oppure era collocata in altro luogo, forse in Piazza Vecchia, dove testimoni del Seicento effettivamente dissero di avere visto epigrafi del *dux* (Colleoni 1617: 71)? O ancora è un *lusus epigraphicus* del disegnatore, pensato come mera didascalia all'immagine?

Queste domande ne evocano altre, di più ampio respiro: quali gli altri luoghi in cui proliferò la falsificazione per resistere alla centralizzazione del potere in Età Moderna? Fino a che punto si spinse il falso “pubblico” per la celebrazione (costruita) di un augusto passato (inesistente), per la rivendicazione territoriale (impropria) e per l'egemonia su un'area geografica (impropria anch'essa)? E fino a che punto, poi, arrivò il falso “privato”, promosso da nostalgici aristocratici o da *parvenues* più o meno conniventi? Quanti furono ad “avvalorare” (per convenienza, per ingenuità, per pigrizia mentale) i falsi epigrafici? E come si possono determinare i confini attitudinali dei vari protagonisti, sospesi fra incompetenza e perizia, fra autodidattismo e *studium*, fra vagheggiamento e tornaconto, fra

burla e provocazione? Come, infine, si può definire il vero (politico, sociale, culturale, tecnico) del falso epigrafico e dell'universo che attorno vi ruota? Interrogativi sfidanti per nuovi itinerari di ricerca.

<sup>34</sup> Il testo dell'epigrafe, che ancora si può leggere sul basamento della colonna, è: “CROTACII BERGOMI DUCIS IDOLO SUPERSTITIOSE HIC PRIUS ERECTAM S. ALEXANDRI LEGIONIS THEBEAE SIGNIFERI CHRISTUM PRAEDICANTIS MIRACULO EVERSAM EIDEM TUTELARI DIVO ALEXANDRO MART. HIC PALMAM ADEPTO RELIGIOSE REPONENDAM EX PIORUM STIPE CONSORTII PRAESIDES C.C. IOANNE EMO EPIS. AN. SAL. MDCXIIIX”.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI L. (2003), *Descrizione di tutta Italia*, riproduzione anastatica dell'edizione Venezia, Ludovico degli Avanzi, 1568, Bolis Poligrafiche, Bergamo.
- ANNIO DA VITERBO (1512), *Antiquitatum variarum volumina XVII a venerando et sacrae theologiae et predicatorii ordinis professore Ioanni Annio*, per Josse Bade e Jean Petit, Parigi.
- Id. (1498), *Commentaria fratris Ioannis Anni Viterbensis ordinis Predicatorum theologiae professoris super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, per Eucharius Silber, Roma.
- BAFFIONI G. - MATTIANGELI P. (1981), *Annio da Viterbo: documenti e ricerche*, Consiglio Nazionale delle ricerche, Roma.
- BEMBO P. (1530), *Ad Herculem Strotium de Virgili Culice et Terentii Fabulis liber*, per Giovanni Antonio e fratelli Sabbio, Venezia.
- BILLANOVICH G. (2002), "I primi umanisti padovani e gli epitaffi di Seneca e di Livio", in *Italia medioevale e umanistica*, 43, pp. 115-146.
- Id. (1976), "Il preumanesimo padovano", in ARNALDI G. (a cura di), *Storia della Cultura Veneta*, Neri Pozza, Vicenza, vol. 2, pp. 19-110.
- BIONDI A. (1972), "Annio da Viterbo e un aspetto dell'orientalismo di Guillaume Postel", in *Bollettino della società degli studi valdesi*, 132, pp. 49-67.
- BUONOCORE M. (2012), "Dal codice al monumento: l'epigrafia dell'Umanesimo e del Rinascimento", in *Veleia*, 29, pp. 209-227.
- BUONOPANE A. (2014), "Il lato oscuro delle collezioni epigrafiche: falsi, copie, imitazioni. Un caso di studio: la raccolta Lazise-Gazzola", in DONATI A. (a cura di), *L'iscrizione e il suo doppio*, Atti del Convegno Borghesi 2013, Fratelli Lega, Faenza, pp. 291-313.
- CACCIA E. (2016), *Il De origine Orobiorum sive Cenomanorum di Giangrisostomo Zanchi. Passati immaginari e interessi epigrafici nella Bergamo del primo Cinquecento*, tesi di Dottorato (XXIX ciclo, a.a. 2015-16), Tutor F. LO MONACO, Università degli Studi di Bergamo, Bergamo.

- Id. (2014), "La *lubilatio* di Felice Feliciano", in *Italia medioevale e umanistica*, 45, pp. 168-223.
- CALDARINI MAZZUCCHELLI S. (1993), "Documenti per una storia dell'epigrafia bergamasca", in *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 1, pp. 9-48.
- CALVESI M. (1996), *La "Pugna d'amore in sogno" di Francesco Colonna romano*, Lithos, Roma.
- Id. (1980), *Il sogno di Polifilo prenestino*, Officina, Roma.
- CAMODECA G. (2000), *Le iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN) I Roma e Latium*, Loffredo, Napoli.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Berlino, voll. I-XVII (1863-2015).
- COLLEONI C. (1617), *Dell'Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile et rinato Cristiano*, per Valerio Ventura, Bergamo.
- COLONNA F. (1998a), *Hypnerotomachia Poliphili*, riproduzione ridotta dell'edizione aldina del 1499, introduzione, traduzione e commento di M. ARIANI - M. GABRIELE, vol. 1 (rist. anast. 1499), Adelphi, Milano.
- Id. (1998b), *Hypnerotomachia Poliphili*, riproduzione ridotta dell'edizione aldina del 1499, introduzione, traduzione e commento di M. ARIANI - M. GABRIELE, vol. 2 (traduzione e apparati), Adelphi, Milano.
- Id. (1980a), *Hypnerotomachia Poliphili*, edizione critica e commento a cura di G. POZZI - L. A. CIAPPONI, vol. 1 (rist. anast. 1499), Antenore, Padova.
- Id. (1980b), *Hypnerotomachia Poliphili*, edizione critica e commento a cura di G. POZZI - L. A. CIAPPONI, Antenore, Padova, vol. 2 (edizione e commento).
- CORTESI M. - MARIANI CANOVA G. (2002), *Il Legendario di santa Grata tra scrittura agiografica e arte (con riproduzione in facsimile della Vita)*, LITOSTAMPA istituto grafico, Bergamo.
- CULASSO GASTALDI E. (2014), "Epigrafi, falsi e falsari tra antichità e rinascimento. Riflessioni intorno all'erma di Menandro", in *Historika*, 4, pp. 165-195.

- DE CAPRIO V. (2000), "Il mito e la storia in Anzio da Viterbo", in DE CAPRIO V. - RANIERI C., *Presenze Eterodosse nel Viterbese tra Quattro e Cinquecento*, Atti del convegno internazionale, Viterbo, 2-3 dicembre 1996, Archivio Guido Izzi, Roma, pp. 77-103.
- DE MARTIS DALLE FRATTE M. (1995), "L'avventura del Priapeo 82 Buech.: dal Feliciano agli orti di Bernardo Bembo", in CONTÒ A. - QUAQUARELLI L. (a cura di), *L'antiquario Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di Studi, Verona, 3-4 giugno 1993, Antenore, Padova, pp. 117-140.
- FAURE G. B. (1779), *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il decreto del Re de' Longobardi Desiderio che inciso in antico marmo si conserva in Viterbo nel Palazzo del Magistrato divise in due parti*, per Domenico Antonio Zenti, Viterbo.
- FERRARO A. (2016), "Ricostruire il passato. L'uso di epigrafi false nelle storie locali", in *Zapruder*, 39, pp. 43-57.
- Id. (2014), "Da Padova a Cambridge. La fortuna di una falsa iscrizione di *L. Aemilius Paulus Macedonicus*", in DONATI A. (a cura di), *L'iscrizione e il suo doppio*, Atti del Convegno Borghesi 2013, Fratelli Lega, Faenza, pp. 183-196.
- FINAZZI G. (1876), *Le Antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate dal cav. can. Giovanni Finazzi*, Pagnoncelli, Bergamo.
- FRANZONI C. - SARCHI A. (1999), "Entre peintures, archéologie et muséographie: L'Antiquarium de Michele Fabrizio Ferrarini", in *Revue de art*, 125, pp. 20-31.
- FUBINI R. (1988), "L'ebraismo nei riflessi della cultura umanistica. Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Anzio da Viterbo", in *Medioevo e Rinascimento*, 2, pp. 283-324.
- FUMAGALLI E. (1984), *Un falso tardo-quattrocentesco: lo pseudo-Catone di Anzio da Viterbo*, in AVESANI R. - FERRARI M. - FOFFANO T. - FRASSO G. - SOTTILI A. (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Edizioni di storia e letteratura Roma, pp. 337-363.
- FURNO M. (2003), *Une "fantaisie" sur l'antique: le goût pour l'épigraphie funéraire dans l'Hypnerotomachia Poliphili de Francesco Co-*

- lonna*, Genève, Librairie Droz.
- GINZBURG C. (2006), *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano.
- GORNI G. (1970), "Il Liber Pergaminus di Mosè del Brolo", in *Studi Medievali*, 11, pp. 409-60.
- GRAFTON A. (1996), *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Einaudi, Torino, 1996.
- HOBSBAWN E. J. - RANGER T. (1994), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- LO MONACO F. (2014), "Pseudolangobardica humanistica", in BERTOLINI L. - COPPINI D. - MARSICO C., *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, Polistampa, Firenze, tom. 2, pp. 729-746.
- Id. (2006), "Su Andrea Mantegna 'antiquarius': gli interessi epigrafici", in LUCCO M. (a cura di), *Mantegna e Mantova 1460-1506*, Skira, Milano, pp. 37-45.
- LOLLINI F. (1997), "I codici miniati", in FESTANTI M. (a cura di), *La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia*, Cassa di Risparmio, Reggio Emilia, pp. 93-124.
- LUMINA M. (1977), *S. Alessandro in Colonna*, Greppi, Bergamo.
- MARCOCCI G. (2016), "Le alchimie della storia: un falsario sbarca in America", in ID., *Indios, cinesi e falsari. Le storie del mondo nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, pp. 33-64.
- MARDERSTEIG G. (1988), *Alphabetum Romanum Felicis Feliciani*, in ID., *Scritti di Giovanni Mardersteig sulla storia dei caratteri e della tipografia*, Il Polifilo, Milano.
- MAZZOCCHI G. (1521), *Epigrammata antiquae urbis*, stampa a cura dell'autore, Roma.
- MESCHINI PONTANI A. (1994), "I Graeca di Ciriaco d'Ancona: con due disegni autografi inediti e una notizia su Cristoforo da Rieti (Fig. 1-7)", in *Thesaurismata: bollettino dell'Istituto ellenico di studi bizantini e post-bizantini*, 24, pp. 32-148.
- MOMIGLIANO A. (1984), *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino.
- ORLANDI S. (2012), "I codici epigrafici ligoriani Neap. XIII B 7 e

- XIII B 8: dall'edizione alla ricerca", in *Veleia*, 29, pp. 181-193.
- PASTORE STOCCHI M. (2014), *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Franco Angeli, Milano.
- PELLEGRINO B. (1553), *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensis Vineae*, per Ludovico Britannico, Brescia.
- PETRUCCI N. (1994), "Pomponio Leto e la rinascita dell'epitaffio antico", in *Eutopia: commentarii novi de antiquitatibus totius Europae*, 3: 1-2, pp. 19-44.
- POZZI G. - CIAPPONI L. A. (1962), "La cultura figurativa di Francesco Colonna e l'arte veneta", in *Lettere Italiane*, 14, pp. 151-169.
- ROBORTELLO F. (1557), *De convenientia supputationis Livianae Ann. cum marmoribus rom. quae in Capitolio sunt. Eiusdem De arte, sive ratione corrigendi veteres authores, disputatio. Eiusdem Emendationum libri duo*, per Innocenzo Olmo, Padova.
- Id. (1548), *De historica facultate, disputatio. Eiusdem Laconici, seu sudationis explicatio. Eiusdem De nominibus Romanorum. Eiusdem De rhetorica facultate. Eiusdem Explicatio in Catulli Epithalamium. His accesserunt Eiusdem Annotationum in varia tam Gaecorum, quàm Latinorum loca libri duo...*, per Lorenzo Torrentino, Firenze.
- RUBINI J. (2012), *Annio da Viterbo e il Decretum Desiderii. Storie e miti del libero comune viterbese*, Sette Città, Viterbo.
- SABBADINI R. (1910), "Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autografa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta", in *Miscellanea Ceriani: raccolta di scritti originali per onorare la memoria di Monsignor Antonio Maria Ceriani*, Hoepli, Milano, pp. 180-247 [ristampa in SABBADINI R. (1933), *Classici e umanisti da codici ambrosiani*, Olschki, Firenze, pp. 20-37].
- SERASSI P. (1749), "Dissertazione sopra l'epitaffio di Pudente Grammatico", in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici di A. Calogerà*, 41, pp. 367-437.
- SOLIN H. (2012), "Falsi epigrafici", in DONATI A. - POMA G., *L'officina epigrafica romana in ricordo di Giancarlo Susini*, Fratelli Lega, Faenza, pp. 139-151.
- Id. (2008), "Iscrizioni antiche, rinascimentali o false? Possibilità e limiti di giudizio. Il caso di CIL, VI 3623\*", in CALDELLI M. L. - GRE-

- GORI G. L. - ORLANDI S. (a cura di), *Epigrafia 2006. Atti della XI-Ve Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, Quasar, Roma, vol. 3, pp. 1341-1354.
- TASSANO OLIVIERI R. (1979), "Notizie su Michele Fabrizio Ferrarini umanista e sulle vicende del codice autografo di Reggio Emilia C 398", in *Italia medioevale e umanistica* 22, pp. 520-524.
- TIRABOSCHI G. (1787), *Storia della Letteratura Italiana*, per la Società Tipografica, Modena, vol. 1.
- VAGENHEIM G. (2011), "La falsificazione epigrafica nell'Italia della seconda metà del Cinquecento. *Renovatio ed inventio* nelle *Antichità romane* attribuite a Pirro Ligorio", in CARBONELL MANLIS J. - GIMENO PASCUAL H. - MORALEJO ÁLVAREZ J. L. (a cura di), *El monumento epigráfico en contextos secundarios. Procesos de reutilización, interpretación y falsificación*, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra, pp. 217-226.
- WEISS R. (1989), *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Antenore, Padova.
- Id. (1962), "An unknown Epigraphic Tract by Annius of Viterbo", in BRAND C. P. - FOSTER K. - LIMENTANI U. (a cura di), *Italian Studies presented to E.R. Vincent*, Cambridge, Heffer and Sons, pp. 101-120.
- ZAMPONI S. (2006), "Andrea Mantegna e la maiuscola antiquaria", in BANZATO D. - DE NICOLÒ SALMAZO A. - SPIAZZI A. M. (a cura di), *Mantegna e Padova 1445-1460*, Skira, Milano, pp. 73-79.
- ZANCHI G. (1531), *De origine Oroborum sive Cenomanorum ad Petrum Bembum libri tres*, per Bernardino Vitali, Venezia.

## SITOGRAFIA

CYRIACO OF ANCONA, 1391-1455?, in <http://nauplion.net/cyriaco.html>.